

POSTILLE.

SUL CARATTERE ATEORETICO DEL MARXISMO. — Il Barbusse (*Lénine et la philosophie*, in *Commune* di Parigi, « revue de l'Association des écrivains et des artistes révolutionnaires », mai 1936, pp. 1041-55) parla molto riverenzialmente della filosofia del Lenine e dei grandi studi che il capo della rivoluzione russa spese intorno a questa disciplina. Basti dire — c'informa — che, già prima di partire per l'esilio, quando stava ancora in Russia, risulta che il Lenine possedeva libri di Spinoza, Helvétius, Kant, Fichte, Schelling, Hegel, Feuerbach, Plekhanov: « ouvrages — aggiunge alquanto candidamente — dont la plupart seraient aujourd' hui même difficiles à trouver dans un pays occidental (!), et qui certainement étaient des raretés (?) dans la Russie de 1900 » (p. 1042).

Ma, quando viene a esporre la filosofia di cui vuole mostrare l'importanza, il Barbusse non può se non trascrivere proposizioni che il Lenine a sua volta trascriveva dal Marx e dall'Engels, come questa: che « Hegel aveva assunto a principio di spiegazione le idee, capovolgendo il processo reale perchè le idee non sono se non la trasposizione e traduzione del mondo materiale nello spirito umano » (p. 1044): o quest'altra: che « il vecchio materialismo dei Büchner, Vogt e Moleschott pretendeva d'interpretare il mondo, laddove si tratta di cangiarlo » (p. 1045); e simili. E quando celebra la grande impresa del Lenine di avere combattuto l'empirio-criticismo di Ernesto Mach, ossia la nuova logica delle scienze naturali (p. 1049), e di avere così salvata e garentita da futuri danni la dialettica hegeliana, non sospetta che chi veramente allora, senza saperlo, svolgeva Hegel e, senza volerlo, contribuiva a rendere più filosoficamente profonda e rigorosa la dialettica, era appunto il Mach, perchè la teoria economica della scienza comprovava e confermava la critica hegeliana dell'« intelletto astratto », che è quello che opera nelle scienze naturali, e a questo modo spianava la via al riconoscimento di un pensiero che non sia astratto e di comodo, ma concreto e reale, *Vernunft* e non *Verstand*, speculazione, dialettica. *Cæcus cæcum ducit*: il Barbusse non s'intende di filosofia, come non se ne intendeva il Lenine, e poco o niente vi era disposto lo stesso Carlo Marx, che fu uno dei parecchi epigoni dell'hegelismo degli anni quaranta, i quali dalla cerchia speculativa trapassarono in quella della passionalità politica e dell'azione pratica.

Ma, appunto per questo trapasso, ch'essi compierono, io voglio difendere, contro il Barbusse e simili lodatori della loro filosofia, così il Marx come il Lenine, i quali, sotto i nomi di « dialettica », di « teoria materialistica della storia », di « critica dell'economia politica » ecc., punto non facevano filosofia, ma foggivano formole magiche di eccitamento e d'inebriamento per l'azione rivoluzionaria da loro sollecitata: formole così potenti che hanno agitato tutti gli ultimi decenni dell'ottocento e, con rinnovata energia, gli anni seguiti alla grande guerra, generando dapper-

tutto propositi, aspettative, partiti e metodi di lotta, precipitandosi in eventi ossia in nuove formazioni statali, varie ed opposte, ma pur nell'opposizione animate dallo stesso spirito, governate dagli stessi concetti materialistici o « totalitari », come li chiamano. Bisogna prendere sul serio l'aforisma disopra ricordato, che, intorno a quel che debba essere la filosofia, il Marx scriveva nel 1845: « non trattarsi già d'intendere il mondo, ma di cangiarlo ». Sul serio: perchè vi si afferma e vi si dichiara l'*animus* vero del Marx, animo non d'indagatore di verità ma di uomo d'azione; e, di conseguenza, smettere di considerare gli scritti e detti di lui come appartenenti alla scienza e criticabili o adoprabili nella cerchia della scienza (vedo ora che il Fisher nel terzo volume della sua ottima *Storia di Europa*, trattando del Marx, ricorre col pensiero a Maometto; e plaudo). Quegli scritti e quei detti sono atti pratici, una realtà effettuale, che, piaccia o no, ci sta dinanzi, e con la quale è giuocoforza fare i conti. Parimente, che cosa moveva il Lenine al suo rifiuto dell' « Analisi della scienza » del Mach? Forse l'inesattezza e l'inadeguatezza logica di questa dottrina a spiegare i procedimenti delle scienze naturali? No: ma ciò che egli vi scorgeva e che chiamava « le caractère réactionnaire de cette tendance ». « Ce fut quelques-uns des adhérents de la dite tendance — egli scriveva — qu'en 1907 et 1908, pendant que la plus atroce réaction sévissait en Russie, développèrent des idées défaitistes, imprégnées de mysticisme. Tout le danger de cette propagande apparut dans le fait qu'elle influença momentanément des bons révolutionnaires comme Lounatcharscki et Maxime Gorki » (p. 1049). [Ah, Gorki, che mi mandava allora in dono *Une confession!* Ah, Lunatsharscki, contro il quale, nel 1930, ad Oxford, dovetti muovere proteste per quel che diceva in fatto d'estetica e d'arte, e che tene allora a dichiararmi, in confidenziale colloquio, il suo intimo ardente amore per la « storia » e per la « poesia »!]. In effetto, il libro del Lenine sull'*Empiriocriticismo e il materialismo* si proponeva di « sauvegarder le parti d'idées théoriques dangereuses » (p. 1050). E l'autore, in fondo, aveva ragione. Il partito possedeva un catechismo, includente anche una teoria dialettica delle scienze naturali, scritto da uno dei due grandi autori del socialismo scientifico, l'Engels; e come poteva esso, dunque, mai tollerare che entrassero a sconvolgere o confondere i cervelli del partito le dottrine gnoseologiche del Mach, al cui lume sarebbe apparsa alquanto puerile la « negazione della negazione », dimostrata dall'Engels con gli esempi del granello d'orzo, dell'uovo di farfalla, del meno e più e dell'elevazione a potenza? Lontanissime com'erano da ogni tendenza politica, e meramente scientifiche e logiche, le dottrine empiriocritiche potevano dare imbarazzi o fastidi alla propaganda e alla politica del partito, inducendo il dubbio intorno a parole dell'Engels e scotendo la fede, che bisognava mantener salda, nella sua infallibilità; e pertanto dovevano essere senza esitazione dichiarate pericolose e « reazionarie »! Condanna ecclesiastica, come si vede, e perfettamente legittima sotto l'aspetto dell'interesse ecclesiastico del socialismo.

Nel 1897 (quarant'anni fa) lessi nell'Accademia Pontaniana — antica e benemerita accademia napoletana, soppressa di recente — una mia memoria: *Per l'interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, la quale valse allora (e non solo in Italia) alla teorica liquidazione di quella economia e filosofia. Ma nel dimostrare, come feci, seguendo l'impulso del vero e non senza andar contro al mio giovanile sentimento tutt'altro che avverso al socialismo, l'infondatezza logica dei concetti del sovravalore, della caduta della rata di profitto, della lotta di classe, del materialismo etico, e via dicendo, ammonii di non credere che con ciò fosse stata criticata e dissolta l'opera di Carlo Marx, che si svolgeva non nel campo della scienza ma in quello della politica. Dopo quarant'anni, raccogliendo il giusto premio di aver ragionato dirittamente ed onestamente, posso riaffermare tal quale quel che affermai allora e che gli avvenimenti hanno confermato e confermano.

Ma, se così stanno le cose, sarà lecito domandare che cosa mai vengano a fare, in mezzo alla pubblicistica comunistica, « les écrivains » e « les artistes », e la loro « Association », conforme al titolo, che abbiamo recato, della rivista del Barbusse? Perché questi signori vogliono industriarsi e sforzarsi di dar forma di scienza o di arte a cosa che non ha proprio niente da vedere con la scienza e con l'arte e che ha il suo proprio fine e la sua propria forza? Se il loro animo li porta tra le file dei rivoluzionarii e dei comunisti, abbiano la dignità e l'umiltà di esser tali al modo di un qualsiasi operaio e proletario, e leggano Marx, Engels, Bebel e Lenine con la fede ingenua e la passione accesa di chi opera e non indaga. Leggendoli così, li prenderanno per il loro verso e, al tempo stesso, mostreranno qualche riverenza alla filosofia e all'arte dei cui nomi si fregiano e che ripugnano alla confusione, al miscuglio e alla contaminazione con cose estranee. L'opera loro di critici dovrebbe, se mai, concorrere a mettere in luce il carattere « ateoretico » del marxismo, del quale il suo autore ebbe a tratti coscienza, ma non riuscì mai ad acquistare ragionata consapevolezza, e perciò a trarne le ultime conseguenze, sostituendo al « sic est » il « sic volo ». La faticosa costruzione del *Capitale*, e la più volte infelicamente tentata teorizzazione del materialismo storico, danno prova dell'illusione in cui il rivoluzionario frequentatore della National Library del British Museum si moveva, credendo compiere opera di filosofo e di storico; egli, che non mai si raccolse a meditare serenamente sull'anima umana e a intenderne la molteplice e pur unica storia: egli, che non seppe amare le lotte e i dolori e le glorie dell'umanità, e non si scaldò di entusiasmo per alcuno degli uomini grandi che ne furono i demiurghi e rifulgono come loro simbolo, tutti ridotti da lui, con la cieca passionalità e indifferente brutalità dell'uomo di partito, a strumenti o a succubi d'interessi economici.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1937 — Tip. Vecchi e C.